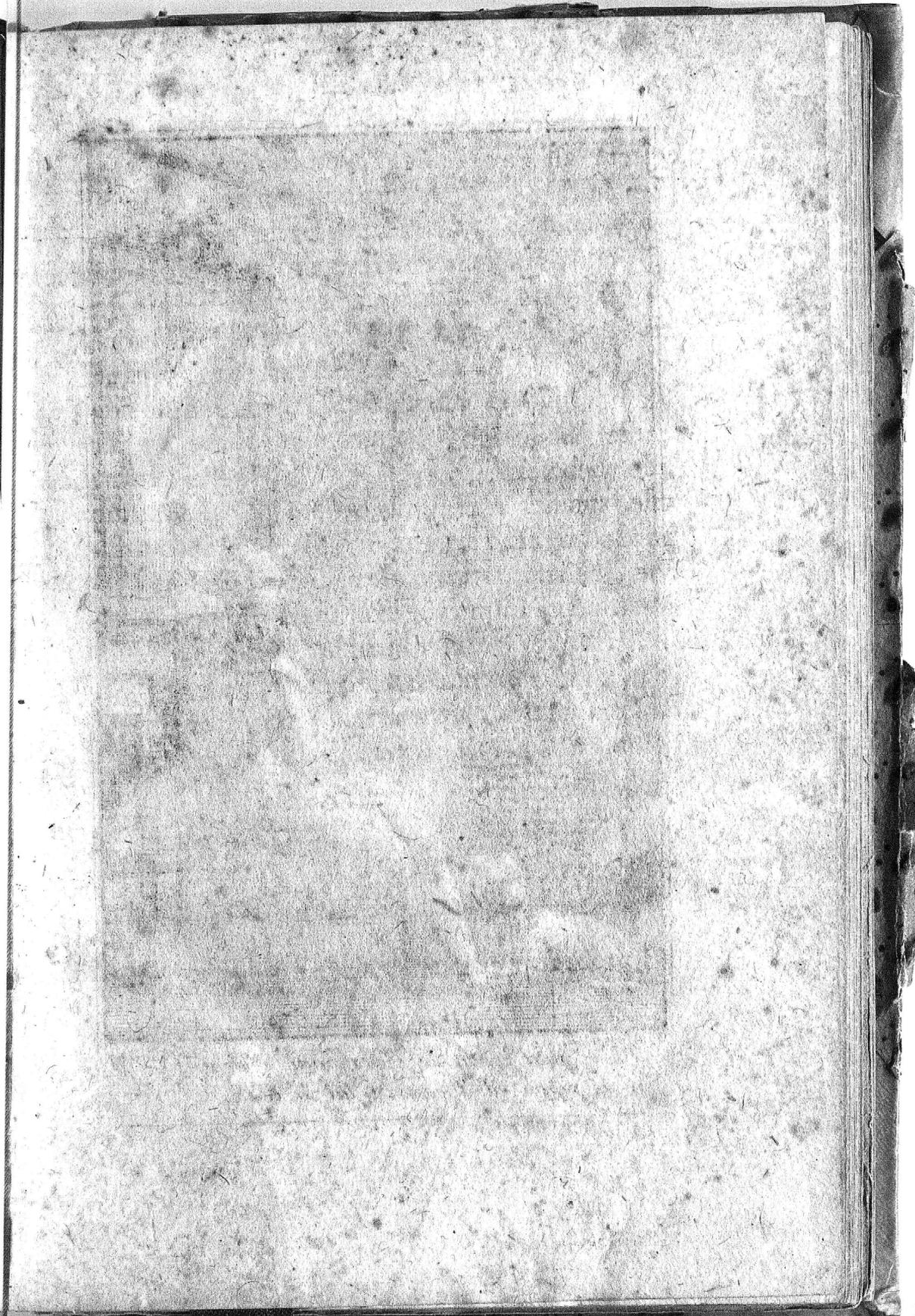
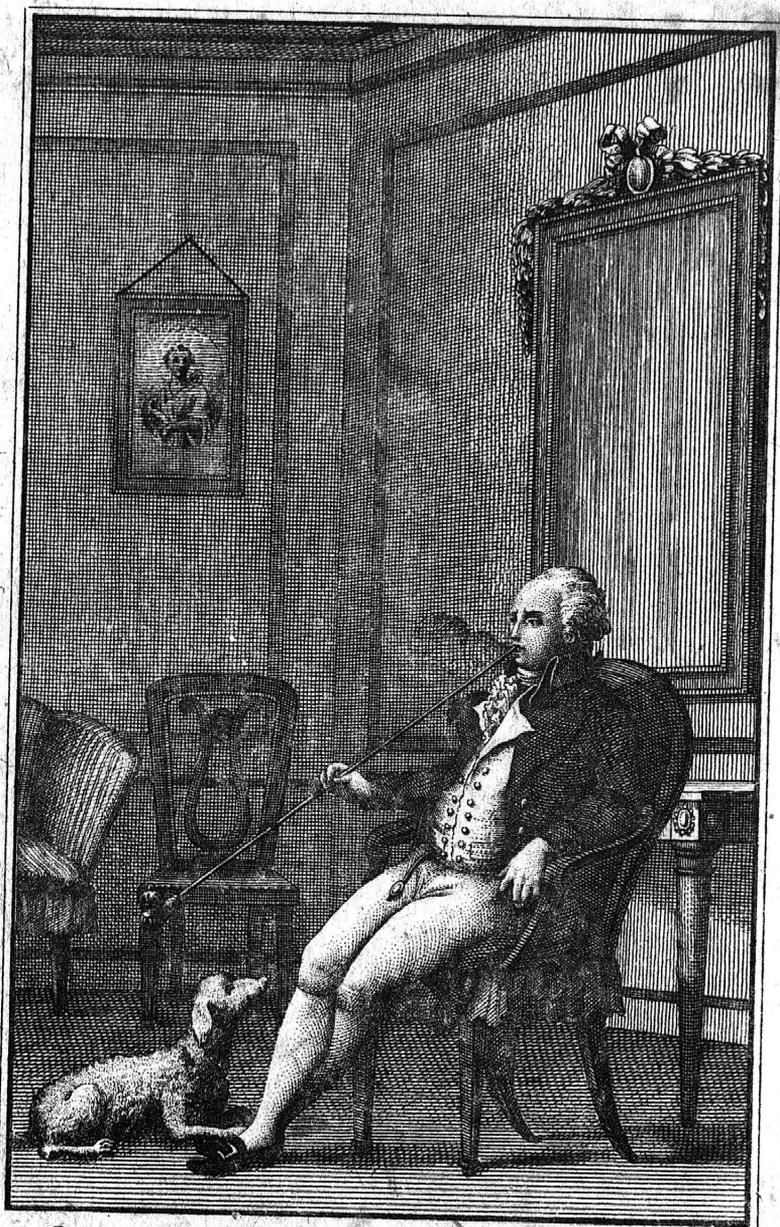


17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100





*Ricco, qual'è, non ha che affanni e doglie,
se la pippa ed il cane a lui si toglie.*

Raccolta de' Romanzi

IL SOLITARIO

NEL SUO RITIRO

OVVERO

LE AVVENTURE D'UN GIORNO

SCRITTE E DATE IN LUCE

DA ANTONIO PIAZZA.



A P VI 197

IN VENEZIA MDCCC.

~~~~~  
Nella Stamperia GRAZIOSI a Sant' Apollinare.  
CON PUBBLICA APPROVAZIONE.

ОПИСАНИЕ

ОБЩЕСТВЕННЫХ

УЧЕБНЫХ

ЗДАНИЙ

В

САНКТ-ПЕТЕРБУРГЕ

ВЪ

САНКТ-ПЕТЕРБУРГЕ

ВЪ

## AI BENEVOLI LEGGITORI.

Questo Tomo terzo della promessa Raccolta de' Romanzi del *Piazza*, sarebbe uscito molto prima d'ora alla luce del pubblico, se delle circostanze sempre contrarie alle sue direzioni, e alla sua volontà, non glielo avessero inevitabilmente impedito. Si accusi del ritardo tutt'altro che la sua negligenza.

Si troverà ch'egli abbraccia tre Romanzetti da renderne la mole eguale a quella delli due Tomi che lo precedono, misura conveniente alle Raccolte d'Opere di qualunque genere esse si sieno. Il primo presenta una novità da secondare il genio per il meraviglioso, ma da urtare quello che ne' componimenti di questa natura esige i limiti del verisimile. E veramente sembrerà impossibile, che nel breve giro d'una giornata-

nata il destino abbia unite tante combinazioni da somministrar materia alla compilazione d'un Opuscolo. Nel cominciamento del medesimo si vedrà su ciò il sentimento dell'Autore, e la renitenza del suo raziocinio a prestar fede interamente a quanto comunicato gli venne per l'orditura, e la formazione dell'accennata Operetta. Non ne ricusò la sua mano il lavoro sulla persuasione di poter con esso appagare l'inclinazione di quelli tra i leggitori suoi, che la rivolgono al sorprendente, e preferiscono le forme gigantesche alla minutezza delle miniature. Ma nell'esecuzione di questo lavoro ebbe in mira l'aggradimento di quelli ancora il cui gusto moderato e ragionevole poteva più compiacerli degli episodj che dell'azione principale, più della pittura de' caratteri, che delle strepitose avventure, più di qualche passeggero riflesso, che della narrazione de' fatti. Egli ha per ciò cercato di combinare quanto possa piacere agli  
uni

uni ed agli altri, lasciando a quelli la rapida successione delle vicende, serbando a questi la vivacità delle immagini, la finezza de' pensieri, la regolarità della condotta.

Ben diverso è il carattere del secondo Romanzetto di questo Tomo intitolato *Eugenia ossia il momento fatale*. Quantunque l'agnizione, che lo avvicina al suo termine, appartenga alla classe del sorprendente, nondimeno l'azione sua conserva un'unità, una semplicità, che lo raccomandano efficacemente al buon senso. Nella prefazione particolare di esso si legge quanto riguarda la sua fortuna e sotto questo titolo, e sotto il primo ch'ebbe dal suo autore. In questa ristampa pochissimi furono i cangiamenti di parole richiesti dal suo possibile miglioramento.

Il terzo è una continuazione dell'*Eugenia* negli avvenimenti del naturale suo Figlio. Nelle parole a chi legge, che lo precedono, si ha una giusta idea del suo contenuto.

Co-

Così li tre Tomi primi di questa Raccolta offeriscono alla pubblica curiosità nella *Persiana in Italia*, nel *Solitario nel suo ritiro*, e nella *Burrasca che guida al Porto*, tre nuovi Romanzi del nostro Autore, nè v'ha di ristampato che quello di *Eugenia*. Alla comparsa del Tomo quarto, o d'un Manifesto che lo preceda, sarà noto se alla progressione della Raccolta potrà l'Autore promettere, senza rischio di mancanza, una celerità che compensi il ritardo de' suoi principj.

# IL SOLITARIO

## NEL SUO RITIRO

OVVERO

LE AVVENTURE D'UN GIORNO.

\*o\*o\*o\*o\*o\*o\*

**C**HE la vita d'un uomo privato abbia di che interessare la pubblica curiosità, non è da farsene meraviglia; ma che quella d'un Solitario, anzi un solo giorno di essa, bastar possa a tanto, la combinazione è sì rara da meritare la luce delle stampe.

I fatti, che da noi esposti verranno, somministrati ci vennero da mani amiche, dietro alle nostre ricerche. Sembra, che dubitar non si possa della loro autenticità: ma il farsene in tutto mallevadori non è nostro impegno quando si tratta di cose tanto stupende ristrette ad uno spazio di tempo sì breve. Come dubitar non possiamo di alcune, così non possiamo risponder di tutte; non ci è lecito però di dare la menoma eccezione al complesso de' documenti da noi raccolti all'oggetto d'accrescere con del nuovo la

A

Rac-

Raccolta delle avventure ristampate ed inedite di cui questo volumetto fa parte.

Esso non iscomparirà per la tenuità della sua mole, tra que' che lo precedono, e che lo seguiranno, destinati a formare un onesto trattenimento per le persone, che cercano di sollevare il loro spirito ne' momenti d'ozio, o di noja. Molte cose ristrette in poche pagine si troveran preferibili alla vana loquacità di tanti libri di questo genere, che a forza di riflessioni e di massime stancano i leggitori, e loro tolgono l'adito di pensare su' fatti che ad essi presentansi.

Prima di cominciare la descrizione di quelli che il nostro *Solitario* riguardano, siamo in dovere però di premettere succintamente quanto li ha preparati, e di far conoscere un uomo singolare per le stravaganze del suo carattere, e per le sue eccessive passioni, onde passo passo condurlo alla gran giornata che rese memorabile la sua vita.

Marcello è il suo nome, la sua Patria Livorno, la condizione sua mercantile. Nato fra gli agi d'un opulente famiglia, educato in conformità del suo stato, spiegò per tempo un genio smoderato per la vita errante, per la curiosità di vedere il mondo.

I romanzi, i libri di viaggi eran i soli che gli piacessero. Stimava più un pellegrino vagabondo, che un uomo illustre nelle scienze, o nell'arti confinato ad un solo paese. Era amato da' suoi genitori, e ben poteva sperare di trovarli pieghevoli se loro avesse comunicato il vivo suo desiderio di viaggiare: ma far nol volle, e si allontanò crudelmente dal loro seno senza denari, senz'alcun capo prezioso, quando avrebbe pure potuto provvedersene. Ecco una virtù mal combinata col disamore filiale. Riputava turpe azione il togliersi qualche cosa a cui, in certo modo, aveva diritto, e superava la ripugnanza di far morir di dolore chi data aveagli la vita.

Passato a Genova per la via scoscesa de' monti, ivi si diede altro nome, e cercò d'impiegarsi nel servizio marinaresco d'un bastimento genovese, ch'era alla vela per Cadice. Fu accettato prontamente, perchè piacquero la sua fisionomia, e le sue maniere. Suo padre ebbe traccie della sua fuga, e corse a Genova, ma vi arrivò poco dopo ch'era egli partito. A forza di ricerche venne in cognizione dello stato ch'egli avevasi scelto, del Legno su cui avea preso l'imbarco, e del viaggio che faceva. Scrisse subito

bito a un suo corrispondente di Cadice onde all'arrivo colà di suo figlio, foss'egli sottratto alla durezza della condizione alla quale erasi sottoposto, ed impiegato nella sua casa di negozio. Tornò a Livorno a confortare meglio che seppe sua moglie.

Il bastimento genovese fu predato verso lo stretto di Gibilterra da un corsaro tunisino, e condotto a Tunisi. Ivi Marcello, allora in età d'anni quattordici, fu venduto ad un ricco padrone pieno d'umanità. Si adattò alla sua sorte senza dar segni di debolezza, o disperazione. Questa fermezza d'animo piacque tanto al padrone suo, che lo distinse subito dalla turba degli altri suoi schiavi, e lo destinò ad esercizi poco faticosi, e meno ignobili. Grato Marcello alla predilezione di quell'Africano dabbene, si dedicò con tanto zelo, e con tant'attenzione a' di lui interessi, che quella predilezione si cangiò poco a poco in un affetto paterno. Per ciò non viveva colà da schiavo, me da servitor favorito, da agente in grazia.

Seppesi a Livorno la preda del bastimento su cui egli trovavasi. Suo Padre se la intese subito con quel Console Inglese onde a qualunque costo seguisse il riscatto di suo figliuolo. Il Console scrisse a quello del-

della sua Nazione in Tunisi, e dopo qualche mese venne in risposta, che Marcello si contentava talmente della sua situazione da rinunziare all'amore di libertà, e di patria anzi che cangiarla. Seppesi, che il suo padrone era giunto all'atto d'eroica generosità di concederlo senz'alcun prezzo alle brame paterne, tanto apprezzava in lui quel coraggio senile che superava l'età, e quella onestà da cui erano regolate tutte le sue operazioni. In progresso di carteggio si giunse quasi a realizzare de' sospetti, che la sola passione d'amore potesse trattenerlo in Africa, e soffocar nel suo petto le grida della natura. Aveva il suo padrone due figlie: non si sapeva come il Giovinetto vederle potesse, nè quale d'esse fosse l'oggetto delle sue fiamme, ma non mancavano forti indizj da supporlo innamorato perdutamente. Suo padre lo vide in pericolo di rinnegare la Fede, e disperato di non potere ridurlo a tornare in Italia altra consolazione non ebbe, che quella d'un di lui giuramento solenne, venutogli in Lettera, d'incontrar piuttosto la morte, che macchiar la sua vita della temuta ignominia. Questo povero genitore manteneva seco lui la corrispondenza più frequente che procurar si potesse, e

per ciò sapeva ch'era vivo, sano, e contento.

In capo a sett'anni se lo vide comparire, dopo alcuni mesi di privazione di lettere. Era egli passato da Tunisi in Marsiglia, ove fece la quarantena, e poi venuto a Livorno su veneto bastimento. Suo padre si strusse in lagrime d'allegrezza: sua madre ebbe a morire da un eccesso di gioja. Egli loro chiese perdono delle sue passate mancanze, ma senza scomporsi, senz'affannarsi, senza piangere. Col vanto di non essersi mai reso indegno di loro con triste azioni, pareva che riputasse veniale quella d'aver amareggiata la loro vita con una sì lunga assenza, con un abbandono tanto crudele.

Per lo spazio d'anni cinque stette in patria e in famiglia, tranquillo, ma tetro, pensieroso, taciturno. Non parlava mai della sua schiavitù, e se ne veniva interrogato, torceva il discorso, o traeva qualche sospiro, senza nulla rispondere. Occupavasi alcune ore del giorno negli affari del negozio paterno: e consumava le altre, o passeggiando solo, o stando chiuso nella sua camera. Si tentò d'innamorarlo, e disporlo ad un matrimonio. Fu opera questa della  
vi-

vigilanza paterna, che riuscì vana. Né bellezza, né spirito, né ricchezza, valevano a distraerlo, a impegnarlo. Non era accessibile che ad un solo suo amico chiamato David, e questo potè destramente, a forza di pazienza e di tempo, trargli di bocca, che il suo cuore lo aveva lasciato a Tunisi senza speranza di recuperarlo mai più. Per quanto fosse stimolato, narrar non gli volle la storia della sua passione.

Ad oggetto di sollevarlo dalla tristezza in cui era immerso, suo padre lo consigliò a fare un viaggio in compagnia dell' amico, offerendogli denari, commendatizie, e cambiali. Egli accettò la proposizione, e si prese l'impegno di non istar via più d'un anno. In tale spazio di tempo vide l'Italia tutta, ma senza divertirsi, senza instruirsi, ed essendo al suo compagno di peso per il mal umore che dominavalo. Si scosse a Torino soltanto ove trovò nella figlia d'un corrispondente di suo padre una fanciulla che lo colpì per la di lei somiglianza alla giovinetta africana di cui non poteva cancellare l'amorosa memoria. Palesò l'arcano a David ed egli soffì nel suo petto per tener vive le nuove fiamme, e ridurlo ad un matrimonio. Il partito era buono, e sapeva

di non poter fare al di lui padre cosa più grata, che ricondurglielo alla patria con una moglie di suo genio. Gli scrisse, n'ebbe risposta propizia, e in poco tempo si stabilì tutto, e son seguite le nozze. Il padre della sposa fu contentissimo: ell'aveva per Marcello dell'inclinazione: le costò degli affanni il lasciare patria e famiglia, ma si serenò in viaggio, e giunse a Livorno tranquilla e lieta.

Appena ripatriato si abbandonò Marcello alla sua primiera melanconia. Confessò al suo amico d'essersi ingannato nel credere che sua moglie somigliasse alla tunisina per cui tornava a sospirare. Si pentì d'averla presa senza bellezza, e senza spirito, e passò verso di Lei a una fredda indifferenza che la trafisse. Gli nacque un figlio, e se ne addolorò come se mancato gli fosse il modo di mantenerlo. Si divise di letto per non averne altri, e colla sua povera Sposa comune non avea che la tavola ove stentava a indirizzarle qualche parola. Nè le buone, nè le cattive maniere potevan farlo cambiar di carattere. Era incostante, soggetto alla ipocondria, e tiranneggiato da una nascosta passione, rinata poco dopo il suo matrimonio.

Morì un vecchio suo zio ricco, ed avaro. Suo padre ne fu l'erede naturale in cui potere pervenne, tra gli altri Beni, una casa amena di campagna tra Firenze e Prato, con una possessione vicina di non picciola estensione. Marcello fu mandato dal suo genitore a riconoscere quella parte d'eredità, a prenderne possesso in suo nome, a dirigerne gli affari per qualche tempo. Non si potè mai più allontanarlo di là. Rispondeva alle Lettere, rendeva conto del suo maneggio, ma pregava sempre per carità i suoi genitori, e sua moglie di lasciarlo solo. Fu da loro sorpreso pochissime volte nel corso d'ott'anni, e sempre mostrò d'essere aggravato dalla loro compagnia. Gli si recò il suo figliuolo, nè punto si scosse dal letargo della sua apparente misantropia. Che fec' egli colà in tutto questo spazio di tempo? Vegetò come una pianta. Aveva un fattore a cui lasciava tutte le cure della campagna. Impiegava seco lui dieci parole quando ce ne volevano cento, e non di rado le scriveva, e gliele dava in carta per risparmiare di dire anche queste. Non ordinava mai nè pranzo, nè cena per economia di discorso: di quello che venivagli apparecchiato mangiava ciò che piacevagli, lascia-

va il resto, e così capir faceva il suo genio. Un contadino robusto, una contadina vecchia; ecco tutta la sua servitù: legni e cavalli erano pel suo fattore mai per lui che andava sempre a piedi, sempre solo, e dove non c'era gente. Sfuggiva da quella di condizione come da persone infette dal morbo, nè si lasciava avvicinare da chi villeggiando in que' contorni bramava di legare amicizia con lui. Se per sorpresa si trovava obbligato a rispondere ad un saluto non incomodava mai la sua voce, ma la mano soltanto col trarsi di testa il cappello, o fare un cenno di confidenza, a norma de' ranghi. Dormiva più della metà della vita, passava l'altra metà con una uniformità da automato. Appena svegliato suonava un campanello per farsi portar da merenda. Oggi voleva la cioccolata, domani il caffè, un altro giorno una zuppa nel latte: ma nol diceva mai: rimandava con un cenno ciò che non voleva quella mattina, e teneva quello che avea destinato di prendere. Senz' alzarsi di letto, qualunque stagione si fosse, passava poi un ora leggendo. Aveva trovato in quella casa una quantità di Libri e senza scelta prendeva ora l'uno, ora l'altro, non sapendo mai che si fossero. Da un  
trat

trattato scientifico passava ad una satira; da un romanzo a una predica; da una storia a un volume di favole: tutto gli serviva per impiegare l'ora consueta. Alzato di letto si radeva la barba ogni giorno, e da se acconciavasi il capo impiegando mantecche e polvere di cipro, come se aspettato avesse delle visite, o avesse dovuto farne. Ogni dì mutavasi di camicia, e l'estate due, e anche tre volte. Negli abiti sempre schiettezza ma con lindura: negli ornamenti nulla di ricercato, ma tutto di comodo e gusto. Che stravaganza! tante cure per far buona comparsa e non lasciarsi mai vedere d'alcuno? Non potrebb'essere giustificata che dallo studio d'impiegare qualche ora di tempo in mezzo all'ozio che lo faceva marcire. Non usciva mai di casa se il tempo non era bello, e in quel caso consumava i giorni passeggiando all'alto e al basso, di quà, e di là, e salendo e scendendo. Talvolta s'impiegava ad assettare i mobili della casa, a farli cangiar di sito trasportandoli da un luogo all'altro, ed in simili facchinerie. Aveva sempre alla bocca una superba pippa di preziose materie, e di fino lavoro, che donata gli venne dal suo padrone africano. Consumava più di tre oncie di tabacco al  
gior=

giorno, e fosse in casa, o fuori, camminando, o leggendo a letto, o seduto, quella era la più cara e fedele sua compagnia, che mandavagli in fumo tanta parte di vita. Quando usciva col bel tempo sceglieva sempre le vie meno frequentate, le colline amene di que' contorni, ed era sempre seguito dal suo cane barbone a cui rivolgeva più parole che agli uomini. Quella bestia gli era carissima per la sua docilità, obbedienza, e sagacità, e se la faceva servire a portar dei pesi, a divertirlo con de' giuochi, a pensare sulle qualità degli animali di quella razza da lui chiamati i più leali amici degli uomini. Non fu mai veduto da alcuno, nel corso della sua vita, nè a piangere, nè a ridere, nè ad aver mai paura di nulla. Pareva un essere di nuova specie incapace di sensibilità, e di debolezze. Non si potrebbe però accusarlo d'animo cattivo. Niuno sa ch'egli abbia mai fatto male ad alcuno. Gli si può rimproverare soltanto quella indifferenza con cui si staccò dal seno de' suoi genitori, quella volubilità con cui passò verso sua moglie dall'amore alla freddezza, quella privazione d'affetto paterno che aveva per l'unico frutto del suo matrimonio, quel genio torbido e strano che

che allontanandolo dalla società comprendeva in essa degli oggetti ch' essergli doveano assai cari per le leggi più sacre della natura. Del resto non era soggetto nè alla collera, nè alla vendetta, e con un duro silenzio faceva del bene senza mostrarsi commosso alle sventure dell' umanità, alle lagrime della miseria. Dal suo fattore venivan distribuite per sua commissione delle elemosine ogni settimana proporzionate al maggiore, o minor bisogno de' poveri; e fuori di questa regolare pietà, non era sempre sordo a de' lamenti straordinarj che gli venivan rivolti. Tal' è il fedele ritratto di quest' originale, nuovo nella serie de' caratteri stravaganti e bizzarri. Da un genio trascendente per la vita vagabonda ed errante, era passato a quello della più ristretta solitudine. Insensibile alle cure e agli affetti de' suoi genitori, fu poi sensibile e grato all' umanità d' un padrone Africano. Acceso d' un ardente amore per una di lui figlia, come vedremo dappoi, lo fece resistere alla tentazione di cangiare di religione per essa, e il gran passo che lo staccò da Lei lo immerse nella più cupa tristezza. Colpito dalla somiglianza all' oggetto delle sue pene crede di recuperare la tranquillità dell' animo  
collo

collo sposare la torinese e questa somiglianza al di lui guardo dileguasi in breve corso di tempo. O era vera, o no. Se vera, fu la nausea del possesso, che cancellò nel di lei volto que' lineamenti da' quali fu preso. Se falsa, come mai ingannarsi nel paragonarla all'immagine, che gli stava in cuore scolpita? E nell'uno, e nell'altro caso non si potrà mai discolparlo d'aver crudelmente mancato a' sacri maritali doveri, e a quelli di padre, come mancava a que' di figlio, comprendendo nella sua divisione dal mondo un genitore amoroso, e una tenera madre. Benchè lor non facesse del male, benchè talvolta fosse ad essi giovevole, non si potrà mai assolverlo dalla colpa d'odiare la compagnia degli uomini, e di preferire alla soavità de' vincoli socievoli, il silenzio pensoso d'una vita erma ed isolata. Sarà sempre da rimproverargli d'aver accarezzato il solo suo cane, e mai un di lui simile, e di avere, non di rado, ne' suoi benefizj più secondato il capriccio, che la vera pietà. Ne diamo un esempio.

Vide un giorno a condur prigione un villano per debiti, e a seguirlo piangente la sconsolata sua moglie. Esser volle informato della cagione di quell'arresto. Senza offerirsi

tirsi colla borsa a liberare quel povero capo di casa, si contentò di detestare l'umana crudeltà, che giungeva a simili eccessi, e si applaudì d'esserne incapace. Un altro giorno estendendo oltre i soliti confini la sua passeggiata, arrivò presso a un dirocato abituro ove trovò un parrucchiere fiorentino, che contrattava i capelli di due sorelle, e stava già colla forbice in mano per tagliarli, seguito che fosse l'accordo. Due bionde, lunghe, e folte chiome si lasciavano dalla loro madre al prezzo d'uno scudo a cui il compratore stentava a giungervi. Marcello ne diede due ad essa per distorla da quella vendita, ed uno al parrucchiere, senza dirgli parola, perchè lamentavasi del pregiudizio che riceveva da quell'atto della sua generosità. Disse poi a quelle fanciulle, avrete da me uno scudo alla settimana quando vi manterrete tutti i vostri capelli. E fu di parola. Ogni sabato, o andavano esse col loro padre, o colla loro madre, da lui, od egli andava a trovarle, e manteneva il suo impegno dopo aver veduto ch'esse conservavano le lor belle chiome. Faceva tutto senza mai proferir parola, e non voleva ringraziamenti, nè baci alla mano. Che diversità di contegno! non sentirsi mos-

so a un'opera di pietà per chi andava prigione per un civil debito seguito da una moglie disperata, ed esser poi tanto generoso per serbare due chiome alla testa di due meschine fanciulle!

Abbozzato così il ritratto morale di questo mutolo Solitario accostiamolo alla gran giornata gravida per lui di strepitose vicende, che lo rese per molti giorni il soggetto de' discorsi di tutta la Toscana.

Questa giornata fu alla metà del fervido Luglio. L'aveva preceduta una lunga aridità fatalissima a' seminati, e alle piante. La terra arsa e polverosa, l'erbe seccate e sparute, chiedevano al cielo una pioggia da ristorarle, da sviluppare la loro facoltà produttiva. L'agricoltore affannato spargeva delle lagrime di dolore su que' solchi che avea bagnato de' suoi sudori; tutta la Natura sofferiva; una crisi violenta potea soltanto sollevarla dalla sua oppressione. Già da una settimana questa crisi era promessa dall'oscursarsi del cielo, dall'unirsi delle nuvole che disperse e fugate venivano dal soffio di venti impetuosi invidi del refrigerio della terra.

Il nostro Marcello stava leggendo a letto il *trattato de' fulmini* del celebre Marchese Maffei, che a caso gli era venuto quella

mattina alle mani. Anche quest' accidentale combinazione accrebbe il meraviglioso di quel giorno, per quanto ora vedremo. Avea presa la cioccolata, e si stemprava il cervello per intendere certi passi di quell' opera. Il suo cane steso sullo stesso suo letto ansava colla lingua fuori di bocca, e gli vibrava alla faccia degli aliti infocati, che lo infiammavano senza ch' egli osasse di lamentarsi, o di allontanar di là quella bestia. Rosseggiava il cielo d' ignee striscie, coprivasi d' oscure nuvole, cozzavano i venti contrarj, e il fragore de' tuoni annunciava minacciosamente uno scioglimento tremendo. Giunge un legno a corsa sforzata, scende da quello sua moglie, sale in fretta le scale, non lascia tempo ad alcuno di prevenirlo del di lei arrivo, e s' accosta al letto di suo marito accesa d' ira negli occhi, e col veleno su' labbri. Egli la interrogò freddamente che volesse da lui, ponendo sul letto il *trattato de' fulmini*. Appena la misera aveva aperta la bocca per isfogare l' acerbità degli affanni, e lo segno da cui era dominata, il che si conoscerà in appresso, volò una saetta ad incenerirla alle sponde di quel letto dopo aver conquassata una camera vicina, e scomposto il tetto della ca-

sa. Marcello non ebbe spavento al gran colpo, e poteva restar sepolto sotto le rovine della sua abitazione senz'alterare la sua sorprendente imperturbabilità. Ma questa non resse al tristo spettacolo di quella vittima del fulmine. Accorsero allo scoppio il di lui fattore, e l'uomo, e la donna di servizio. Guardate, ei lor disse commosso e pallido, ma senza piangere, guardate la mia perdita. Io non era degno d'una moglie sua pari. La presi per amore, e me ne son poi annojato. Chi sà che dirmi volesse? Stanca del mio allontanamento venne forse per farmene un giusto rimprovero, e colpita restò al momento di sfogarsi, da quel fulmine che aver dovea per iscopo il mio capo. Ora che non la ho più la riamo, e sento che la mia vita, priva di lei, sarà un inferno continovo, una dannazione crucciosa. Ciò detto passò alla vicina stanza ordinando al suo fattore di prendere le misure convenevoli per far seppellire in Prato il di lei cadavere.

Mai più fu udito colà a dir tante parole, e a mostrare in faccia i segni d'un dolore profondo. Entrando nella camera rovinata esaminò i danni fatti dalla saetta. Una parete era sì mal concia e forata dall'alto  
al

al basso, che cadde in gran parte al movimento de' passi suoi, e rovesciò tre urne di bronzo ben chiuse che murate colà giacevano. Un salto retrogrado lo salvò dal pericolo di restare accoppato o storpio. A quell'atto naturale che scompose la sua insensibilità, egli fu debitore della sua vita. Gli corse appresso la gente da cui s'era staccato. Egli ordinò che fossero drizzate quell'urne, poi aperte. Al loro enorme peso tutti s'accorsero ch'eran piene d'oro, o d'argento. Negli altri la curiosità mista vedevasi con una mal celata allegrezza; in Marcello niun segno scoprivasi che diradasse le tenebre della sua melanconia. A forza di braccia, e con un estrema fatica si potè rimettere sul suo piede l'urna di mezzo, ch'era più grande dell'altre, e ci volle lo scarpello per trarle il coperchio. Si trovò piena di grosse monete d'oro sopra le quali tra un pezzo di latta piegata eravi un foglio scritto dal zio di Marcello su cui era detto.

*A chi legge.*

Chiunque tu sia, o leggitor di questa carta, non sapermene grado, se ti vedi arricchito del frutto de' miei lunghi sudori,

B 2

e de'

e de' molti doni che fecemi la fortuna. Giacchè non ho potuto meco recarli all'altro mondo, li ho seppelliti in un muro. Se il dente del tempo che rode tutto, li scoprirà, non avrò l'affanno di vederli passati in mano altrui. Possan esser esauditi i miei voti, e restar sempre occulte alla vista umana le tre urne contenenti le mie ricchezze. Se le ingoj la terra nelle sue viscere anzichè passino a satollare l'ozio ed i vizj. E se mai avviene il contrario, sappia chi le ritrova, che se potessi sorgerei a strappargliele di mano, ad avvelenargli la dolcezza del possedimento. Son l'inimico degli uomini perchè li ho trovati tutti cattivi. Nascondo quello ch'è mio. Così far potessi degli altri Beni che passeranno ne' miei eredi. Io non ho ereditato nulla da alcuno. Piacesse a Dio che questo foglio non venisse mai letto!

*Giorgio.*

Marcello lo lesse da sè, in disparte, e crollando il capo di tratto in tratto. Tutto appartiene a mio padre, disse al fattore. Sia vostra cura di por tutto in sicuro, e averne custodia. Ciò detto scese in uno stanzino a pian terreno, si chiuse dentro, e coman-

mandò di non essere disturbato sinchè seguito non fosse il trasporto dell'estinta sua moglie alla chiesa, e quello dell'vine in luogo di sicurezza. Una pioggia dirotta mescolata colla grandine che non potè far gran male alle campagne, diede sfogo al cattivo tempo, e l'Iride stendeva in cielo l'arco suo colorato quando il fattore uscì per eseguir gli ordini del suo padrone, e col valor de' denari fece in due ore quanto per le vie ordinarie ce ne volevano più di dieci.

Il postiglione, che aveva condotta colà la moglie sventurata del nostro Solitario, era un uomo dabbene assai caro al di lui genitore, che d'esso servivasi in qualunque occorrenza di viaggi. Per ciò la donna infelice fu ad esso affidata. Ella non volle nè un servitore, nè una serva con Lei. Questo postiglione amava un po' troppo il vino, e de' cattivi tempi aveva un'eccessiva paura per certo accidente a cui prodigiosamente potè sopravvivere. Per tenersi in coraggio e affrettare il cammino egli bevè in viaggio senza misura, e quando scese da cavallo non poteva reggersi in piedi. Mentre il turbine infuriava scese dallo spavento nella cantina sotterranea di cui si offerse l'

ingresso a' suoi passi, si cacciò tra due botti, e colà steso al bujo fu preso da un sonno ferreo; nulla udì di quanto era successo sopra il suo capo.

Avvisato Marcello dell'esecuzione degli ordini suoi, uscì dallo stanzino ov'erasi chiuso, salì nel primo appartamento e affacciandosi ad un balcone per vedere se il temporale avesse cagionato de' danni alle campagne, scoprì in un legno di posta che volando avanzavasi a quella volta il padre suo, e il di lui figliuolo. A tal vista si smarri, si confuse, e per una di quelle stravaganze ch'eran proprie del suo carattere prese il partito di nascondersi alla loro vista, e chiamata la sua gente le ordinò con rigore di dire ch'era uscito, e non sapea dove andato fosse. Incaricò il fattore di comunicare a suo padre la disgrazia successa, dopo averlo disposto prudentemente al gran colpo. Non si ricordò, o non si curò d'ordinargli di consolarlo colla scoperta fatta delle tre urne. Persuaso di non essere stato veduto da loro che si accostavano, discese nella cantina, e si avanzò in quello spazio che rimaneva tra le due botti ove l'avvizzato postiglione dormiva. Costui, come dappoi si seppe, in quel punto sognava d'

essere assalito da un assassino , e di porsi in difesa della sua vita. Al sentirsi porre un piede sulla pancia s'alzò gridando: *traditore sei morto* , ed afferrò al petto Marcello che ritiravasi sorpreso , e scomposto , se non ispaventato. Il postiglione agiva più in sogno che desto , più da ubbriaco fuori di sè , che da sincero : il nostro Solitario difendevasi per dritto di natura , e trovandosi troppo debile a fronte del suo robusto avversario , chiamò ad alta voce in ajuto la sua gente di casa , che stava in quel momento persuadendo suo padre di non sapere ov'egli si fosse. Tutti scesero correndo nella cantina , lo hanno sciolto dalle braccia del suo inimico , il quale riacquistando la cognizione di se medesimo , narrò il tutto , e chiese umilmente perdono a Marcello , ch'era abbracciato dal padre suo e preso a una mano dal suo figliuolo. Salendo tra loro in una camera del primo appartamento , disse all'uno voi non avete più nuora , all'altro tu non hai più madre , a sè , io non ho più moglie. Supponeva ch'essi avessero udita la disgrazia dal suo fattore : ma questi non aveva avuto tempo di disporre l'animo loro al tremendo racconto , e però il colpo vibrato , fu improvviso , e fece pian-

gere il fanciulletto ed il vecchio. S'accorse Marcello del suo inganno ma non poteva più rimediarsi, e narrò laconicamente come restò uccisa sua moglie, giurando il suo pentimento d'averla abbandonata per tanti anni, e protestando che i suoi rimorsi lacerato lo avrebbero per tutto il resto della sua vita. Ell'era, diss'egli, meco irritata all'estremo, e il fulmine le troncò sul labbro que' rimproveri, ch'era venuta a darmi. Mi nascosi a' vostri guardi, caro padre, amato figlio, per non esservi relatore dell'orribile avvenimento, per non accrescere colla vostra presenza il martirio da cui son tormentato. L'accidente ruppe i miei disegni: l'ubbiachezza e il sogno del postiglione vi trasse ov'io m'era celato. Ignoro la cagione della venuta precipitosa di mia moglie, della collera che l'accendeva. Ha questa forse, padre mio, qualche relazione colla vostra?

No, figlio mio, ei gli rispose, risponder non posso della risoluzione di Lei se non ch' Ella la prese dopo avere ricevuta una lettera non so da chi scritta, nè che contenesse. Quanto a me ora saprai la dolorosa cagione di questo mio arrivo. Mi duole il palesarla, ma tacerla non posso. Munisci  
il

il tuo cuore di tutta la forza onde sei capace, ed ascoltami.

Da un anno e più gli affari miei han cominciato ad ire malissimo. Un fallimento a Genova, uno a Marsiglia debilitarono la mia casa di traffico. Il mio cassiere mi fraudò d'una grossa summa, ed è fuggito. A rammarginar le mie piaghe non altro restavami che un carico di zuechero. Il mio corrispondente di Lisbona, al buon fine di giovarmi, se ciò non fu per un puntiglio, me lo mandò senz'assicurarlo su bastimento veneto vecchio, e mal condotto. Colto questo da una burrasca fierissima fu messo in conquasso, fece acqua, restò sommerso senza che niun potesse salvarsi di quanti v'erano dentro. All'avviso che n'ebbi la disperazione mia giunse al colmo. Vidi irreparabile la perdita del mio credito, e mi disponeva già a comunicare il mio stato a' miei corrispondenti, ad implorare la loro indulgenza quando jeri tua moglie ricevuto il foglio di cui nulla dissemi, mi pregò di farla condur quì subito dal nostro postiglione. Il torbido della mia mente, l'angustia del mio cuore non mi lasciò vigore all'opposizione, e l'ho secondata. Credeva di non

poter temere di peggio, ma i mali miei non erano ancora finiti.

Jer notte quando tutti eravamo immerfi nel sonno fummo svegliati dalle improvise grida di *fuoco fuoco*. La mia casa gettava fiamme da più parti. Si salvammo tutti, ma quanto aveva in essa preda restò dell'incendio. Tua madre passò presso il di lei fratello, ed io qui venni col tuo figliuolo. Non ho più nè mercanzie, nè crediti, nè alcun altro bene fuorchè questo ove siamo su cui li miei creditori eserciteranno i loro diritti. Piangi la mia e la tua trista fortuna. Per gli sventurati non c'è altro sollievo che quel delle lagrime.

Marcello l'udì a ciglio asciutto, senza scuoterfi, senza turbarfi. Padre mio, dissegli, se le disgrazie tutte si riduceffero a quanto mi avete narrato, la disperazione nostra sarebbe ingiusta. Non sono irreparabili i mali che comunicati mi avete: quello che non ha riparo è la perdita della moglie più degna che aver io potessi. Per esser felice mi basterebbe la sola sua vita.

Come, soggiunse suo Padre, felice in quella miseria a cui tra poco abbandonati saremo? Ingiusta la nostra disperazione precipitando dall'opulenza e dal credito del mondo

do all'estrema povertà, e al disonor mercantile? La tua insensibilità m'irrita.

Il nostro Solitario lo prese a mano, si fece additare il luogo ove il fattore collocato aveva le tre urne, e colà lo scortò, seguito dal suo figliuolletto. Fecele aprire tutte e tre. Le altre due eran quasi piene di verghe d'oro, e d'argento. Leggete, gli disse, dandogli il foglio trovato in quella di mezzo, inorridite de' sentimenti di vostro fratello, ma perdonategli, che, quantunque involontariamente, egli vi solleva dal precipizio in cui siete caduto.

Come l'iride colorata squarciando le fosche nuvole riconduce in cielo la serenità, e allegra la terra mesta e spaventata, così la faccia di quell'afflitto genitore si ricompose alla sua consueta giocondità, e da essa disparvero i segni della profonda mestizia, e dell'acuto dolore. E' salvo l'onor mio, prese a dire con un trasporto di gioja, e questo lo reputo il maggior bene che Iddio possa farmi. La povertà che nel tristo suo aspetto minacciavami tutti i disagi suoi, non è più fatta per avvilirmi. Ti prego pace nell'eternità, anima pura della diletta mia Nuora. Perdona alla mia esultanza in questi momenti ch'esser sacri dovrebbero a un  
in-

intenso dolore per la tua perdita, e godi meco che l'amato tuo figlio, che tuo marito per cui non potesti privarti mai del più tenero affetto, che io sempre da te riguardato qual padre amoroso, siano risorti da un abisso di disperazione e d'orrori alla prosperità della fortuna.

Rivolto poscia a suo figlio, io non posso detestare, soggiunse, l'avarizia di mio fratello se a questa debitori noi siamo di tanti beni. Non l'avrei mai creduto un misantropo tanto arrabbiato contro del mondo, tanto crudele verso il suo sangue, ma se lo fu per serbarmi involontariamente un tesoro sì necessario alle mie circostanze, ne fa lode al Cielo, e Dio gli perdoni le sue colpe. Caro Figlio non abbandonarti al dolore. Esso non può risarcire la tua perdita: impiega la fermezza dell'animo tuo a superare l'affanno da cui sei dominato: e in questo frutto innocente de' tuoi casti amplessi ristigni tutto l'amore, che ti si è in petto riacceso per l'estinta tua moglie.

Il cuore di Marcello non era fatto per cangiarsi, o moderarsi a' consigli, alle ragioni, agli esempi. Le passioni che in esso chiudeva eran inaccessibili a' conforti, e a' sollievi. Gli avvenimenti gliel'facevan cangiare.

giare senza mai liberarlo dalla loro tirannia tanto più penosa perchè contendeva ad esse ogni sfogo. Si può scusare la sua insensibilità al racconto delle disgrazie tenutogli da suo padre, perchè sapeva di potere allegrarlo, ma sarà sempre un gran segno della sua indifferenza per tutto ciò che non occupava l'animo suo, la freddezza con cui scoperse quelle ricchezze tant' opposta al sentimento che trasportò il di lui genitore alle riferite espressioni. Egli non sentiva che il dolore d'aver perduto tragicamente una moglie da lui amata per poco tempo, disamata per anni, e che non poteva tornare ad essergli cara se la morte non gliela rapiva.

Ma in quel giorno avvicinavasi egli alla maggiore vicenda, che sublimar doveva a un eccelso punto quella virtù di cui non si poteva crederlo capace in mezzo alle sue stravaganze. Sinchè apparecchiavasi il pranzo, tra il padre e il figlio suo egli passeggiava in giardino guardando ora l'uno ora l'altro, alzando spesso gli occhi al cielo, sospirando, e non lasciandosi distrarre da alcun oggetto, nè da alcun discorso, da quella cupa melanconia che interamente occupavalo. Odesi romore di ruote, suono di cornetta, e si vede un legno da posta avanzarsi a quella

la volta rapidamente. Si scopre in esso un uomo e una donna, si distingue all'avvicinarsi in quello un vecchio, in questa una giovine: in Marcello la curiosità è vinta dal suo ribrezzo alle visite, dal suo disgusto per la compagnia, dalla violenza che gli costava gli atti d'urbanità, e la necessità di parlar e rispondere. Mi caccierei sotterra, diss'egli, per non vedere nessuno ed oggi ho da essere perseguitato da questi arrivi. Corre il fattore alla porta: gli si chiede del suo padrone: scendono le due persone indicate: s'accostano ad esso che lor viene additato, e succede una scena delle più sorprendenti ed interessanti che possa offrire il teatro. Quella giovine mise un grido di gioja, e allargando le braccia in atto di stenderglielie al collo Marcello, disse, Marcello, unica delizia della mia vita, ti riveggo finalmente, ed oh potessi abbracciarti! Alla pronunzia di queste mal espresse parole, al portamento, all'imbarazzo d'un vestito che di Lei proprio non era, s'accorse il di lui padre ch'esser Ella doveva quell'Africana per cui egli aveva tanto penato, e s'era poi separato dal mondo. Credesti forse che a tal vista Marcello sorgesse dall'abisso della sua melanconia, e secondasse que' trasporti  
d'al-

d'allegrezza? Nò, nò. Ei le si scostò a passi retrogradi, colle mani stese in positura da respingerla come vediamo nelle drammatiche azioni i personaggi perseguitati dall'ombre ritrocedendo scansarsi spaventati e sorpresi. Gli occhi balzavangli di fronte, un pallore di morte gli copriva la faccia, reggevasi a stento in piedi, e fu quella la prima volta che non potè impedire alla natura, almeno gli esterni segni della più viva alterazione. Si può giudicare da ciò quanto ei sentisse, e qual duro affalto soffrissero internamente gli affetti suoi. Aveva cominciato ad isciogliere la lingua verso suo padre, accordando qualche sfogo al suo vedovile cordoglio, e tacer non seppe neppure verso di Lei. O desiderata e temuta Azema, le disse, centro soave de' miei sospiri amorosi, cara ed innocente cagione delle lunghe mie pene, perchè non posso consolarmi alla tua presenza! perchè il bene sospirato della tua vista mi si è cangiato in un supplizio! Mi trovi in un momento nel quale sono ancora tiepide le ceneri di mia moglie, che amai e disamai per amor tuo, che ho abbandonata, e che per il mio allontanamento da Lei la feci vivere miseramente, e morire colpita da un fulmine.

mine. Sento tutti i rimorsi del mio delitto: delle voci tremende s'innalzano dal suo sepolcro a parlar minacciosamente al mio cuore: non posso esser tuo: il pentimento, la virtù me lo vietano: ed ecco la ragione per cui t'accolgo con questo ribrezzo, anzi ti fuggo come un oggetto d'orrore.

Ella non intese bene tutto il significato di quelle parole, perchè nella lingua italiana non era ancora perita. Se le fece ripetere nel suo naturale linguaggio di cui Marcello era in possesso. Quando comprese bene tutto riprese il dialogo seco lui, e così gli disse.

Il trovarvi in istato vedovile la reputo per me una fortuna. Rispetto il vostro dolore, e non esigo sacrificj da un cuore afflitto. Il tempo sanerà la vostra piaga. Allora non potrete negare la vostra mano a chi è giunta a fare per voi ciò che voi ricusaste di fare per me. Rimetto al mio compagno la descrizione de' miei avvenimenti: egli n'è pienamente informato, e potrà essere inteso da tutti. Entriamo in casa, sediamo: sono stanca dal viaggio e ho bisogno di riposo.

Quel suo compagno chiamavasi Paolo, era un maltese benefante, di lei padrino e bene-

benefattore. Salito con essa, con Marcello, col di lui padre, e con suo figlio in una camera, tutti si sono posti a sedere, e dal racconto ch'ivi fece quel vecchio, si venne in lume di quanto raccoglieremo nel periodo seguente.

Marcello godeva tanto la confidenza del suo padrone africano, che questo, oltre il costume, non gli vietava di vedere la propria moglie, e le figlie sue, e di seco loro parlare. Azema era la minore, e aveva dell'altra più spirito e sensibilità. Ei le piacque, e poco a poco s'innamorò. La sua passione dissimulata e nascosta crebbe al maggior segno. Si trovò corrisposta con eguale sincerità e fervidezza. Egli copriva gli affetti suoi sotto il manto del rispetto e della gratitudine, e non dava il menomo indizio di quell'affanno che internamente struggevalo. Ardeva tra queste fiamme sepolte il suo cuore quando gli venne offerta la libertà. La ricusò sotto il pretesto di trovarsi meglio in africa che in europa, e d'essere più attaccato al padrone suo che a suo padre: più contento della di lui famiglia che della propria. Vane furono le rimonstranze, e le ammonizioni del Console inglese tendenti a rimuoverlo dalla sua ferma risoluzione.

ne. S'ha a credere che il suo padrone sospettasse, o avesse qualche indizio dell'amore ch'ei per sua figlia nutriva. Un giorno scherzando seco lui si lasciò uscire di bocca: *sei degno d'essere maomettano: se tu lo fossi ti darei in moglie una delle mie figlie, e se non posso esserti padre ti sarei suocero.* Queste parole da lui furono riferite all'amante sua che d'allora in poi nulla lasciò d'intentato onde ridurlo a cangiare di religione per esser suo sposo. Parve dapprima che la proposizione non gli facesse errore, ma in appresso le protestò che morrebbe per Lei se il sacrificio della sua vita si volesse per segno d'amore, ma che non sarebbe mai giunto al delitto di farsi maomettano. Fu in quel tempo che diede a suo padre in lettera la sacra promessa di morire cristiano. Azema si accese d'ira alla sua ripugnanza, si offese del disprezzo da lui mostrato per la sua religione, e non gli parlò più che per rimproverarlo in secreto, o all'altrui presenza avvilito. Egli si contentava di starle vicino, di vederla più spesso che gli fosse possibile, e sublimava il suo amore ad un eroica sofferenza: bastavagli che Azema non fosse d'altri: s'egli non poteva esser suo riputavasi felice servendola, vedendola, ugendola,

dola, e non avrebbe pensato mai al suo ritorno in Europa finch' Ella si fosse serbata donzella. Ma venne un giorno in cui si stabilì il contratto del suo matrimonio con un giovinetto di Sfax, di ricca famiglia. Azema si mostrò esultante più per ferire il cuor di Marcello, che per sentir della gioja nel suo. Prima che arrivasse il tempo prescritto a quelle nozze, egli chiese al suo padrone la libertà di ripatriarsi: la ottenne graziosamente, fu regalato, provveduto d'imbarco, e di vitto fino a Marsiglia. Quale vita egli menasse dappoi l'abbiamo veduto, e sappiamo dalla sua confessione, che di tutte le sue stravaganze, della melancolia da cui fu preso, del suo ritiro dal mondo fu la cagione un amore ostinato, bizzarro, chimerico, il quale trovando in lui un carattere nuovo ed originale nell'eccesso delle umane follie produsse quegli effetti, che tanto diverso lo resero dalla comune de' suoi simili. Azema nulla seppe della sua partenza da Tunisi sennon quand'era seguita. Ella si mostrò inconsolabile, e passò al suo matrimonio come ad un sacrificio. Non ebbe mai figli, non potè mai amare il marito che prese senza conoscerlo, e non lo trovò di suo genio. La morte glielo ha rapito in

freschezza d'età. Allora ella risolse di tornare da Sfax a Tunisi per vivere col suo buon padre. Il picciolo legno su cui s'era imbarcata fu predato sulle coste della Barbaria da una mezza galeotta maltese la quale arditamente era in corso a vista de' nidi di pirati che infestano il mediterraneo. Condotta a Malta colla gente di sua compagnia rimase schiava con que' riguardi dovuti al suo sesso, e alla sua condizione. Ivi non pensò che a Marcello, e senza sapere s'ei gli fosse fedele, se si fosse ammogliato, o nò, se vivesse, o fosse morto, concepì la speranza di farlo suo marito. Si mostrò inclinata ad abbracciare il cristianesimo, e venne tosto separata dalla gente ch'era in schiavitù seco Lei. Ebbe in padrino alla fonte battesimale quell'uomo ch'era in sua compagnia, e chiamavasi Paolo. Egli l'accolse in casa propria come una sua figlia, le insegnò l'italiano fin a quel segno a cui era giunta imparando, e si aspettava tutt'altro quando un giorno Ella gli svelò il suo cuore, e narrandogli la storia della sua passione amorosa per Marcello, gli confessò d'esserfi fatta cristiana per Lui, e di volere ad ogni costo passar a Livorno per vederlo e conoscere la sua situazione. S'egli è vi-

vo, e libero, disse, son sicura d'aver la sua mano di sposo: se è morto lo piangerò: se ammogliato lo lascerò in pace, tornerò qui con voi, e avrò almeno la soddisfazione d'avergli fatto conoscere la mia costanza amorosa. Egli non potè in niun modo persuaderla in contrario. I mezzi suggeriti dalla sua prudenza per far valere un carteggio in vece di quel viaggio, furono inutili e vani. Un voglio assoluto li struggeva tutti: la più ferma delle risoluzioni l'avrebbe ridotta ad ire sola s'ei ricusavagli d'accompagnarla. Paolo aveva empiuto per Lei il suo cuore d'affetto paterno, era ricco, e benchè in età matura si risolse di compiacerla. Giunti a Livorno presero cautamente tutte le informazioni necessarie. Ad Ella bastò il sapere ove Marcello trovavasi per determinarsi senza indugio a fargli una sorpresa. Si afflisse alla notizia ch'era egli marito, e padre, ma non iscemò per questo l'ardente sua brama di vederlo e parlargli, che appagò con tutta sollecitudine.

A questa narrazione precisa del buon vecchio Maltese, Marcello stette cheto e pensoso, e nulla ebbe da opporre. Suo Padre si scosse più volte, stupì, si commosse, e prendendo la parola, il difensore e l'av-

vocato si fece della fedele Africana. Non è questo, figlio mio, teneramente gli disse, il giorno nè il momento da pensare a un secondo matrimonio; ma l'acutezza del tuo dolor vedovile non ti deve permettere di far uscire d'ogni speranza chi ha tanti meriti e tanti dritti al secondo tuo letto. Pensa quanto ella fece per te: pensa quanto hai tu sofferto per Lei, e giacchè la fortuna in questo giorno memorando ti offre un tesoro senza cui meco languiresti in un abisso di miseria, non esser crudele per mal intesa virtù nè verso di Lei, nè verso di te medesimo: consolala, e consolati, col rimettere ad altro tempo il soggetto d'unione maritale.

A questa esortazione fec'egli succedere il racconto delle proprie disgrazie, e della scoperta dell'urne piene d'oro e d'argento, il che sorprese e rallegrò il buon Paolo, ed Azema. Le di lui ragioni vennero rinforzate dal saggio Maltese il quale a' suoi detti soggiunse:

Non è possibile, o Marcello, che il vostro cuore resti talmente dominato dal dolore da non lasciarvi riprendere tutto l'affetto che merita questa Figlia per la sua costanza in amarvi. Se vostra moglie vivesse, Ella sdegnerebbe una rivalità disonorevole, e  
meco

meco tornerebbe a Malta, paga d' avervi soltanto riveduto, e fatto conoscere la grandezza del suo amore per voi. Ma siete vedovo, potete stringere un nodo che sembra ordito dal destino per la vostra reciproca felicità, e condurre lietamente i giorni che vi restan di vita. Fateci sperare questa condiscendenza a' nostri consigli, e per ora basti così.

Il di lui figliuolletto lo guardava attentamente, poi rivolgeva l'occhio ad Azema, e senza dir nulla pareva che lo eccitasse a darle in Lei una seconda madre.

Marcello era sempre il tiranno di se medesimo, e in qualunque caso pareva che studiassse di tormentarsi, e di contrastare al suo spirito quella tranquillità che offerivagli la propizia fortuna. Stava fermo sul principio d' essersi reso colpevole verso sua moglie, d' essere stato cagione della sua morte, di non poter meritare dal cielo il perdono delle sue colpe senza sacrificare gli affetti suoi alle di Lei ceneri ed esserle fedele dopo ch' Ella non esisteva più. Suo padre e il Maltese tentavano di persuaderlo della sua ingiustizia contro di se medesimo accusandosi reo di quel colpo di fulmine, che incenerita aveva sua consorte. Gli dimostravano, che la

sola fatalità era accusabile: che non doveva ella fare quel viaggio, nè sorprenderlo in quel ritiro: che un solo capriccio l'aveva colà sciaguratamente guidata, e pareva che a poco a poco egli si disponesse ad assolverfi quando la grande azione di quel giorno progredendo nelle sue parti episodiche lo rimise alla prima fermezza della sua risoluzione.

Il di lui fattore aveva riposte in una cassetta le spoglie dell'infelice sua moglie. Nelle tasche, tra le altre cose, trovata aveva una Lettera, e in essa una firma del Lotto pubblico di cui era seguita l'estrazione a Firenze nel giorno precedente. La curiosità gli fece esaminare i numeri giuocati, ed iscoprire la vincita d'un terno di mille scudi. L'ebbrezza della sua gioja lo trasportò. Corse dal suo padrone gridando: *nuova fortuna*. Gli presentò la firma e la lettera ritrovata, palesando la vincita. Egli non fece alcun conto di quella, e si mise a leggere questa ch'era del tenore seguente.

*Amica.*

Senza dirvi il mio nome saper vi basti che v'amo, vi stimo, e sono vivamente penetrata dalle vostre sciagure.

Ho

Ho saputo per accidente che l'Africana pel cui amore vostro marito ha fatto tante pazzie, e s'è poi ridotto a separarsi dal mondo, e abbandonarvi crudelmente, fu fatta schiava, condotta a Malta, ove si fece cristiana per esser libera, e venire in traccia di lui. Prevenite il suo arrivo, volate a rimproverargli la sua mancanza a' maritali doveri, non lasciate che colei gli si avvicini: se non potete esser felice, impedito almeno la loro felicità. Vestitevi di maschile coraggio, parlate e operate da donna forte: la sofferenza nel vostro caso è viltà: i diritti maritali sono gli stessi per un sesso e per l'altro: scuotete il giogo de' pregiudizi volgari, e non lasciate ridere sul vostro pianto gli autori de' vostri mali.

*Una vostra Amica.*

Non ci voleva niente di più per ch'egli acuisse i rimorsi suoi, e rinforzasse quella costanza che a vacillar cominciava. Ecco fuor d'ogni dubbio, a dir prese alterato, ch'io sono stato il carnefice di mia moglie. Qui la trasse un disperato furore: era al punto di meco sfogarlo quando colpita rimase dalla saetta: per ciò non ho potuto sapere che dir mi volesse, nè l'oggetto della sua venuta. Ora sò tutto: non posso più assolvermi:  
non

non m'è noto chi le abbia scritto, nè mi curo saperlo: questa lettera contiene la verità, e voi, cara Azema, voi co' prodigi della vostra fedeltà avvicinata mi avete la vittima delle mie colpe. No, non sarò mai vostro: non potete esser mia: mi svenerei piuttosto che irritare l'ombra della tradita mia moglie da cui sarei perseguitato se aggiungessi delitto a delitto. Vi fo un dono della vincita al lotto, ch'oggi mi presenta la sorte: vi sia questo di dote: aggraditelo come un segno del puro amor mio, e per carità lasciatemi in pace, e non cimentate la mia virtù.

Quell'Africana era d'un temperamento fervido e collerico. Lo repressse fino a quel punto, ma non potè più frenarlo. Mi pentito, gli disse irritata, d'avervi tanto amato, e di avere per voi rinunciato alla patria, alla famiglia, alla religione de' padri miei. Conosco d'aver fatto troppo per un pazzo che sublima all'eroismo le sue debolezze, e le sue stravaganze. Ora vi ricuserei anche se mi volesse. Mi esporrei prendendovi a' capricci della vostra incostanza, alle follie del vostro carattere, ora da me ben conosciuto. Non ho d'uopo de' vostri doni: non potrei accettarli senz'avvilirmi. Ho me-  
co

co un secondo padre, che può stabilirmi una dote, ha cuore di farlo, e saprà trovarmi un buon partito onde collocarmi con un uomo ragionevole non con un fanatico. Ciò detto in tuono d'africana ferezza, e con un trasporto di sdegno, ordinò al suo postiglione di riattaccare al legno i cavalli, e pregò suo Padrino a rimettersi subito in viaggio di ritorno con lei. Quest' uomo prudente unitamente al genitor di Marcello hanno tentato di placarla, e persuaderla a rimanere colà al pranzo di cui si serviva allora la tavola. Non ci fu mezzo di farle cangiar pensiero, di rimuoverla dalla sua ferma risoluzione. O venir meco, disse a Paolo, o lasciarmi andar sola. Se mi si nega il legno viaggerò a piedi, che ho forza e coraggio bastante da camminar fino a Livorno, da non temere alcun pericolo, da farmi rispettare da tutti.

Marcello restò sorpreso e sconcertato al suono di quelle parole, alla fermezza di quella risoluzione. Non ebbe coraggio d'aggiunger nulla a' consigli del padre suo e del vecchio maltese, e dovette lasciarla partire con lui seguendola col guardo fin che ha potuto, e traendo un alto sospiro al perderla di vista. Si mise poi a tavola ove fin-

se di mangiare. Nè le attenzioni paterne, nè le carezze figliali, nè il buon umor del fattore hanno potuto scuoterlo dall'oppressione di spirito in cui era rimasto. Gli si parlava del tesoro scoperto, del terno vinto; gli si pingeva, un avvenire felice tra gli agi dell'opulenza, e niente valeva a distraerlo. Tutti questi beni son fuori di me, rispondea sospirando: per farmeli sentire converrebbe distruggere gl'interni miei mali: questo è un impossibile: mi condurrann essi al sepolcro: non avrò pace sennon quando le mie ceneri saran unite a quelle dell'amata mia moglie: la sola morte ha la facoltà di por termine alle mie pene.

Così, o taceva, o non si potea trargli di bocca che simili lamentezze. Suo padre era impaziente di ritornar a Livorno a consolare sua moglie, i parenti suoi, i suoi amici più cari, e a prendere quelle nuove misure che gli additava il risorgimento del suo stato. Aveva fatto porre in sacchetti tutte le monete d'oro ritrovate nell'urna, e i sacchetti eran entro una cassetta ferrata da collocare nel calesse sotto i suoi piedi. Gli altri pezzi d'oro e d'argento in verghe li ebbe in consegna il fattore onde custodirli fino ad altro suo ordine. Furono noverati

ti ma non pesati, e la nota di mano del fattore la tenne il padre di Marcello. Restava a decidere al nostro Solitario se il figlio suo restar dovesse con lui, o tornarsene a Livorno coll' Avolo. Tutti lo consigliavano a non lasciarsi allontanare quell' unico frutto de' suoi casti legittimi amplessi, e gli dimostravano ch' egli soltanto poteva rendergli meno amara la perdita dell' amata sua moglie, e nelle afflizioni sue consolarlo. Pareva che ne fosse persuaso e stava per profferire il suo assenso, quando nella confusa sua testa s' alzò un pensiero a metterlo in dubbio, a farlo vacillar ed esitare. Se lo avrò sempre presente, diceva, non potrò mai distraermi un momento dal soggetto delle mie pene. Oltre a ciò qui fargli avere non posso l' educazione che gli conviene. Per ora, soggiunse rivolto a suo padre, è meglio che lo abbiate con voi. Fra pochi giorni verrò a Livorno ancor io. Lasciate-mi pascere della mia tristezza in questa solitudine finchè il tempo disacerbi la piaga del mio cuore. Sento già di non poter qui viver per sempre. In breve saremo uniti.

Questa promessa consolò il suo genitore e lo fece partire contento unitamente al di lui nipotino. Il congedo fu tenero ed affettuo-

tuoso dal di lui canto: da quel di Marcello pieno di confusione, di tristezza, d'affanno represso. Egli non corrispose alla effusione di cuore, allo sfogo verbale con cui quell'uomo dabbene s'è staccato da Lui, che con delle occhiate significanti, e con pochissime parole. Si lasciò baciare la mano dal suo figliuolletto, ma non gli diede un bacio neppure. Nel raccomandarlo però a suo padre si mostrò assalito da un contrasto d'affetti in cui appariva la sua ripugnanza a quella separazione.

Il suo primo pensiero quando rimase solo quello fu del ristauro della sua casa sì malconcia dalle percolse del fulmine. Ordinò al fattore di far venire colà nel giorno seguente un mastro muratore ond' esaminasse i danni, e si prestasse immediatamente alla rifabbrica. Spiegò del genio per accrescerne i comodi, per abbellirla, e dilatarla da una parte. Altro che andare a Livorno! altro ch'esser stanco di quel soggiorno! mostrava al contrario di voler colà fissare il rimanente de' giorni suoi, ed impiegare la vincita del terno per migliorare quel luogo, e far guadagnare gli Artisti. Queste distrazioni della sua mente dal soggetto delle affezioni sue nacquero dalla necessità di afficurarfi

rarfi nella sua abitazione, ma furono passaggieri, e lo han lasciato ben presto alla solita cupa tristezza divenuta lo stato suo naturale. Se non che, dopo il colpo fatale da cui gli venne rapita la moglie, aveva cominciato ad isciogliere la lingua, ed accordare qualche sfogo all'acerbità de' suoi mali. Non usava più l'arte de' cenni per ispiegarsi col suo fattore, ma le parole adoperate con economia, e sovente tronche. Si fece intendere d'esser pentito d'aver lasciato partire suo figlio: poi sospirando proferì il nome d'Azemia, e protestò ch'Ell'aveva avuto mille ragioni d'adirarsi contro di lui e ch'egli era stato ingiusto e crudele verso di Lei. Attento sempre e instancabile nel tormentare se stesso, chiese se nel di precedente si avesse potuto avere a Livorno la nota de' numeri usciti al Lotto, e sentendo che sì, raffermosti nel conceputo pensiero, che sua moglie fosse venuta colà per fargli un dono di quella vincita, e con un atto di generosità trionfare della di lui infedeltà, confonderlo, avvilito. Si lambiccò il cervello per trovare che i numeri usciti combinavansi con quelli degli anni suoi, del suo sposalizio, della durata del suo matrimonio fino a quel tempo, e tutto rivolse a

tor-

tormento suo , a suo martoro. Così ora pensando al figlio , ora all' estinta consorte , ora all' amante irritata , allontanava dall' animo suo quella quiete che voleva accordargli la sua situazione , e la sua opulenza .

Si stava apparecchiando una camera dalla parte rimasta illesa dal fulmine , onde potess' egli dormire sicuramente , quando la sua casa venne improvvisamente circondata da birri armati il cui Capo rivolto ad esso gli intimò severamente di seguirlo senz' alzare la voce. Io seguirvi ? disse Marcello. Perché ? qual delitto ho commesso ? Nol sò , gli rispose colui , ma gli ordini miei sono tali , e debbo fedelmente eseguirli. Vengo , il nostro Solitario soggiunse , chi non è reo non trema , e se avrete errato , o abusato del ricevuto comando , ne pagherete il fio. In ciò dire entrò imperturbabilmente con esso lui in un calesse pronto al lor viaggio , e fu condotto a Firenze tra quattro birri a cavallo due de' quali lo precedevano , gli altri due lo seguivano . Intanto un ministro criminale entrò in casa sua presidiato dal resto de' birri , e prese tutte le carte scritte che vi trovò , non eccettuando quelle della Fattoria ed usando nelle ricerche un sommo rigore. Posto tutto in un gran forziere , questo

sto fu trasportato in un carretto fatto accostare all'uscio di quell'abitazione, e condotto a Firenze scortato dal ministro esaminatore a cavallo, e guardato a' piedi dagli altri birri.

Il Fattore rimase in una costernazione inesprimibile. Gli si aveva squarciato il cuore al partire del suo padrone. Si spaventò alla ricerca degli scritti, non sapeva come pensare sull'origine di quella disgrazia, e dopo molte immaginazioni si attenne a quella, che la scoperta del tesoro fosse il motivo di tutto. Si vorrà che appartenga, diss' egli alle sgomentate persone di servizio, al Pubblico Fisco, e questi passi saranno le conseguenze d'un accusa. Ma chi avrà potuto darla sì presto?

Le donne non son tutte sciocche, e tra quelle ancora di campagna trovansi degl'intelletti chiari, ragionevoli, accorti. La buona serva di Marcello non si arrese al sopetto del Fattore. Se il nostro padrone, diss' Ella, non aveva altra colpa che quella d'aver trovato un tesoro, son certo che sotto un Principe giusto qual'è il nostro, sotto il suo soave governo non avrebbe mai potuto esser trattato così. Bisogna che ci sia qualche cosa di grande, ma grande affai. Tu ragioni, le disse il fattore, ma io impazzirei cercan-

D

do

do la cagione del suo arresto , e quantunque mi sembri impossibile quella che da te si contrasta , pure l'ho accennata , perchè altre non so trovarne. Cosa di grande , e di grande assai può mai aver fatto il nostro buon padrone , egli che vive tutto a se stesso ? egli che s'è affatto diviso dal mondo ? egli che non conosce , e non vuole conoscere altre persone sennon quelle che da lui sono beneficate ? Che giorno è mai questo ! Quando mai l'aurora uno ne guidò più carico di alte vicende per una famiglia ! che confusione di beni e di mali ! che abisso ! che caos ! In ciò dire percuotevasi la fronte colle palme delle mani , sospirava , e alzava al Cielo gli occhi piangenti . Si scosse pochi momenti dappoi , e risolse di correre a Firenze onde prendere sul destino del suo padrone tutte le informazioni possibili . Fece allestire il suo cavallo e si mise in viaggio sotto una pioggia dirotta che inondava la terra . Questa non cessò che dopo un ora di sfogo , e allora fu che l'uomo e la donna di servizio di Marcello incamminati si sono alla volta di Prato per ire nella chiesa de' Cappuccini a pregar il Signore per lui . Chiusero bene le porte tutte della casa ove non era rimasto neppure il  
ca-

cane, che fedele al padron suo lo aveva seguito a Firenze.

Colà giunto Marcello fu immediatamente condotto all'aspetto d'un Giudice criminale, che interrogatolo del nome, e cognome suo, all'udirlo restò sorpreso. Sapendo che la sua patria era Livorno, che da molti anni viveva nel luogo di campagna ove fu arrestato, e conoscendo suo padre assai noto per fama mercantile, e con cui aveva già avuti degli affari, dimise il suo tuono di severità, e componendosi in aria di placidezza lo pregò a tranquillarsi, a non temer nulla, e a ritirarsi in una stanza vicina che gli additò. Fece poi chiamare il Bargello, e nel dialogo che seco tenne si venne in lume dello sbaglio preso nell'arresto per una combinazione fatale che non assolveva interamente chi n'ebbe la commissione, ma gli lasciava un grand'adito alla discolta, perchè gli ordini di tanta importanza devon essere chiari, precisi, e non lasciar luogo al menomo equivoco.

Si seppe dappoi, che un Pisano di qualità, uomo torbido e inquieto, occulto inimico del suo Principe, sedotto da falsi principj e da speranze chimeriche, per vendicarsi d'una pretesa ingiustizia a lui fatta,

ordiva una congiura, e manteneva un esteso carteggio co' suoi complici. Non mancò qualche ragione di credere ch'egli fingesse per trar profitto dalla credulità grossolana de' suoi mal disposti compagni, de' quali conoscendo l'indole e le fortune, se ne prevaleva promettendo impieghi, posti ed onori, e traendo denari da tutti per, da lui dette, segrete necessarissime spese. Così uccellando merlotti, si crede che abbia empiuto le fine sue reti creando secretarj, giudici, generali, e ministri, che spesero per essere in carica, e dovettero poi contentarsi di star zitti. Costui aveva un casino di campagna poco discosto da quel di Marcello a cui somigliava molto nella figura, e qualche poco nella fisionomia. Da più d'un mese erasi ritirato colà stendendo i suoi piani, mandando e ricevendo lettere, ed essendo spesso visitato dalle persone ingannate. Tentò tutte le vie per introdursi presso a Marcello, ma egli costante ne' suoi principj non aveva mai voluto accoglierlo, nè parlargli. Appena seppe l'arresto del suo vicino colse nel vero immaginandosi uno sbaglio d'esecuzione, e si salvò a precipizio nel Genovesato seco recando le carte tutte relative a' suoi disegni di congiura, vera o falsa che fosse.

In

In fatti non si trovò nè la persona, nè gli scritti quando due ore dopo la sua fuga, colà giunse il Bargello co' birri ed un ministro criminale. Ebb' egli l'astuzia di lasciar credere fermamente alla sua gente di servizio d'esser ito a Livorno per un affare di somma premura: e dietro a quest'asserzione s'è creduto di coglierlo tenendo quella via in due divisioni l'una per Pistoja, l'altra per Pisa, ma ogni precauzione è riuscita vana.

Marcello fu lasciato in libertà. Chieste gli furono mille scuse dal Giudice criminale il quale gli offerì il compenso di farlo accompagnare alla sua campagna solennemente in trionfo d'innocenza, e di castigare a norma del suo desiderio chi l'aveva arrestato in fallo. Egli ricusò assolutamente l'una e l'altra soddisfazione: Volle tornar solo alla sua villa, com'era venuto di là, e perdonò generosamente a chi errato aveva nel prenderlo. Al primo passo che diede in istrada trovò il suo fattore che colà lo aspettava, e voleva cedergli il cavallo. Marcello nol volle come non aveva voluto un legno esibirogli dal Giudice. Il tempo era divenuto sereno, la strada da farsi era buonissima: compiacquesi d'ire a piedi seguito dall'amato suo cane, e a pari de' passi del cavallo

su cui era il fattore. Il destino non ancora aveva esaurite le sue combinazioni di quel giorno sì portentoso per lui. N'era vicina un'altra di grande, che fu l'ultima, e benchè una disgrazia, niente orribile nè lagrimevole, perchè risparmiò delle vite che perite sarebbero senza le vicende che l'han preceduta.

La casa di Marcello era diroccata in parte, ed in parte debilitata dal fulmine. La pioggia dirotta caduta in quel giorno avea fatto che il tetto ricevesse un gran crollo, e mettesse in pericolo la fabbrica. Questa non potè resistere alla scossa benchè leggiera d'un terremoto, che in quelle parti non cagionò altri danni, che quello di farla precipitare. Ciò successe mentr'erano da essa pochi passi lontani l'uomo e la donna di servizio del nostro Solitario, che tornavan da Prato ove avevano pregato Iddio per lui. Spaventati dalla caduta s'erano ritirati nella casa colonica d'un affittajuolo di quella Possessione. Marcello e il Fattore s'accorsero del terremoto facendo viaggio, e furono sorpresi allo scoprire quelle rovine. Si afflissero al pensiero, che rimaste fossero seppellite sott'esse le due mentovate persone, e fu questa l'ultima agitazione affannosa da cui restò in quel giorno assalito il cuore

re di Marcello. Al trovarle vive e sane nella casetta ov'eransi ricoverate, ed ove guidato lo aveva il fattore per passar quella notte, colmossi di consolazione, e parverinato. La gioja occupò tutti i suoi sensi, ed onorò la sua umanità. Ma la giocondità non era per lui che uno stato passeggero, un lampo che spariva balenando, una felicità momentanea. La tristezza, il dolore, non lo abbandonavano che per poch'istanti, e ripresero il loro dominio sull'anima sua sconsolata dopo avergli lasciato gustare un poco il contento di veder salve due persone a lui care, che credeva schiacciate sotto le rovine della sua casa.

Così il precipizio della medesima fu l'ultimo anello della catena de' grandi avvenimenti, che resero sì romanzesca e teatrale quella estiva giornata della sua vita; e la disgrazia del suo arresto divenne un errore degno di mille benedizioni se per quello egli, il suo fattore, e le altre due persone di servizio han potuto salvarsi da una sicura morte angosciosa, giacchè la casa cadde interamente, e all'ora in cui il terremoto la scosse tutti solevano esservi dentro sempre. Compiuto il racconto dell'azione memorabile, che al paro delle sceniche serbò

l'unità del tempo e del luogo, ora usciamo da' limiti prescritti dal titolo di questo volumetto per dargli un seguito finale, siccom' ebbe una necessaria premessa.

Nel giorno seguente giunse a Livorno la notizia del terremoto di Prato. La fama che tutto ingrandisce, e particolarmente esagera i mali, sparse colà che molte case di campagna atterrate rimasero, e che Marcello era perito sotto le rovine della sua, colla di lui servitù. A tal voce fatale suo padre ebbe a morir di dolore. Prese tutte le precauzioni possibili onde la sua famiglia non sapesse tale disgrazia, e fingendo una premura importante entrò in un legno di Posta e s'avviò verso Prato. Moltiplicando le sue ricerche, a misura che s'accostava al fine del viaggio, potè essere consolato, prima d'averlo compiuto, dalla sicurezza che suo figlio era salvo, e seco lui le altre persone della sua servile famiglia. Così riacquistò l'interna quiete, e la sua serenità naturale. Trovò Marcello che passeggiava solo in giardino, se lo strinse al collo, gl'impresse in faccia molti baci amorosi, e lo interrogò come mai avesse potuto salvarsi. All'udire la cagione del suo allontanamento, e di quello della sua gente,

te, da quel luogo di campagna, ammirò e benedisse la Provvidenza Divina, che s'era valsa d'un apparente disgrazia, per serbargli nella sua una vita sì cara al suo affetto paterno.

Il Fattore era un uomo cauto ed accorto. Sapendo quali ricchezze coprissero le polverose rovine della casa caduta, aveva fatto vegliare nella notte precedente in sentinella quattro villani armati onde niuno accostarsi potesse a quell'ammasso pietroso. Allo spuntare del giorno l'avea fatto cingere di pali e di tavole, ed ordinato aveva lo scavo delle urne contenenti il tesoro, soprantendendo al lavoro. Tutto s'era eseguito allorchè giunse colà il padre del suo padrone a cui narrò quanto avea fatto, e che le urne erano trasportate nella vicina casetta ove Marcello avea passata la notte.

Si pensò subito a riporre que' preziosi metalli in una cassetta ferrata onde trasportarla a Livorno. Fu questa ben collocata nel calesso ove il nostro Solitario strascinato fu da suo padre, il quale, dopo aver usato invano delle più dolci e persuasive maniere per condurlo seco lui, diede in un trasporto di sdegno ed usò tutto il rigore della paterna sua autorità. Vieni meco, gli disse, te lo comando, e lo voglio. Tua madre,

tuo figlio, piangon ora forse la morte tua, e non ti crederan vivo se non ti veggono. Barbaro! avresti cuore di ricusar a loro un disinganno, una consolazione, che tanto poco ti costa? Tornerai qui, marcirai nell'ozio, vivrai solo, morrai lontano da noi, ma vieni intanto ad adempiere questo sacro dovere.

Ad un tale linguaggio, alla severità e alla fermezza con cui fu pronunziato, Marcello sbalordito rimase, e parve un fanciullo da scuola avvilito e domato dal suo irritato maestro. Assiso nel legno vi stette mutolo e mesto senza mai rispondere alle parole indirizzategli da suo padre. Altre cure non si prese in quel viaggio, che di conservar la sua bella pippa, e di osservar se il suo cane seguiva il Legno.

La falsa notizia della sua morte era sparsa in Livorno: al rivederlo tutti consolati si sono i parenti suoi, e gli amici di sua famiglia. Sua madre fu presa da un eccesso di gioja, che quasi la fece svenire: il suo figliuolletto saltò d'allegrezza, e non si poteva staccare da lui. L'una e l'altro l'avevan creduto morto. Egli corrispose a que' segni del più tenero affetto con una freddezza irritante.

Azema era ancora a Livorno col suo Padre.

drino, che attendeva sicuro imbarco per Malta. Seppe il dì lui arrivo colà, e compiacquesi di poter in certo modo trionfare del suo puntiglio sugli occhi suoi colla indifferenza di cui s'era munita, anzi con una spezie di disprezzo per lui. Mai più posta avea tanta cura nell'abbigliarsi: mai più avea dimostrata una ilarità, che però mal rispondeva al suo interno. Ella lo amava ancora, ma sensitiva all'oltraggio, che pretendeva di avere ricevuto, studiava tutti i modi di vendicarsene, e dopo averne usati molti, si arrese al partito di matrimonio, che le fu offerto dal suo albergatore, e che il dì lei Padrino non trovò inconveniente. Ella ebbe l'arte di farlo sapere a Marcello, di farsi vedere da lui, che pareva la sfuggisse, quando lasciava sospettare d'ire in traccia di lei. Seguite le nozze, il suo Padrino benefico partì per Malta, Ella restò in braccio al suo sposo, che prese senz'amarlo, non potè amarlo mai, ma gli fu sempre moglie ubbidiente, e fedele. Esercitò la virtù di non volere d'allora in poi, udir più a nominar nemmeno Marcello, di toccare il capo se in lui s'incontrava, di celare l'affanno che le costava la di lui perdita. Fece tanta violenza agli affetti suoi,  
che

che divenne melanconica e cagionevole, e in capo ad un anno morì accuorata.

Per tutto quel corso di tempo Marcello fu la vittima anch'esso del suo vedovile eroismo, del suo mal inteso voto di fedeltà. Suo Padre aveva tentata ogni via d'allontanarlo di là, di farlo ritornare in campagna, giacchè la casa era rifabbricata a suo gusto. Non vi fu mezzo di persuaderlo. Volle restare a Livorno, e procurarsi, non sempre invano, tutti i mezzi di rivedere Azema. Le dava delle occhiate furtive, non osava di salutarla, ostentava della disattenzione, ma conoscevasi apertamente, ch'era gli sempre cara la sua presenza, e che dalla medesima riceveva il suo cuore qualche conforto. Questo gli mancò colla mancanza della di lei vita per cui s'immerse in una tristezza così profonda da non avere un momento di distrazione, e di bene. Dopo essere stato chiuso otto giorni nella sua camera ove pareva che volesse morire di fame ricusando i cibi che gli si portavano, e non prendendo che qualche picciola cosa al giorno, si rimise in viaggio per la sua campagna, e seco volle suo figlio. Ivi giunto trovò la sua abitazione risorta con maggiore solidità, eleganza, ed ampiezza, e fornita

ta d'ottimo gusto. Esultarono al suo arrivo il fattore, e l'uomo, e la donna di servizio. Non usò più verso di loro tanta economia di parole, e diede tali ordini da far conoscere, ch'erasi apparecchiato ad un nuovo sistema di vita affatto opposto alla solitudine ed al silenzio in cui aveva colà passato degli anni. Di fatti cercò ne' dialoghi, nelle gite in Legno ne' vicini paesi, ne' commensali che procuravasi, delle distrazioni da' suoi affanni, ma tutto fu inutile, e in tutto trovò un vuoto che alle mire sue non rispondeva: tanto che dopo aver fatto tutti i tentativi per adattar il suo umore alla società, risolse d'abbandonarsi di nuovo al suo primo tenore di vita, rimandò il figlio a Livorno, non volle più alcuno in casa, e praticò le solite sue stravaganze. Il fattore, che aveva preso qualche ascendente sul di lui spirito dacch'egli s'era famigliarizzato seco Lui, gli parlò un giorno fuori de'denti: Mi vergogno per voi, gli disse, e stupisco che vogliate farvi ridicolo, e viver infelice quando la Provvidenza celeste in uno stato vi pose da rendervi rispettabile, e da esser beato. Fate a modo vostro, fuggite dagli uomini, concentrate tutti i vostri beni nella pippa e nel cane: si dirà che sie-

te un pazzo, indegno della fortuna che possedete, e meritevole d'un ospitale. Se la mia schiettezza v'irrita, licenziate mi, non me ne importa, sarà di me quello che piacerà al Cielo, ma non avrò il rimorso d'avervi adulato per fare il mio interesse.

Marcello si scosse, senz'adirarsi, al tuo no inaspettato di quelle parole. Voi avete mille ragioni, gli disse, lo conosco, lo veggio, ma non posso correggermi. Son reo della morte di mia moglie, e di quella d'Azema: mi pento di non aver presa in consorte questa fedele Africana giacchè la mia vedovità me lo permetteva, fò tutti gli sforzi per cancellarla dalla mia memoria, ma inutilmente. Cercando il piacere trovo la noja: lo stato della quiete è il più confacevole all'anima mia. Compatitemi, e lasciatemi vivere separato dal Mondo in cui non trovo cosa che non mi disturbi e non mi spiaccia.

Il fattore dovette strignersi nelle spalle, chiedergli scusa della libertà che s'avea presa, e adattarsi alla sua volontà.

Pochi mesi di più durò la sua vita. Si consumò dal dolore e dalla tristezza a segno ch'era ridotto a pelle ed ossa. Sentendosi avvicinare la morte chiese di vedere i suoi genitori e suo figlio, che accolsero piangenti

ti i suoi estremi sospiri. Non volle far testamento: raccomandò soltanto a suo padre d'essere unito in sepoltura a sua moglie, di mantenere la contribuzione mensile a quelle fanciulle di cui serbata aveva la chioma, e di trattare il suo cane fedele con della bontà. Quanto alla mia gente di servizio, gli disse, son certo che la compenserete a dovere. Queste furono le ultime sue parole.

Così terminò una vita oscura, stentata, inquieta, un uomo ch'esser doveva de' più felici. Chi sarà che voglia incolpar la natura di tutte le sue stravaganze, per assolverlo da ogni condanna? Il lume della ragione, quella guida sicura, che segna il retto cammino a' mortali, è forse un dono di parzialità, che tocchi in sorte ad alcuni, e ne lasci privi degli altri? O non è piuttosto una fiacola risplendente agli occhi di tutti? Se poi si chiudono per non vederla, o se n'ecclissa il fulgore sollevando le nubi delle passioni, chi potrà accusarsi della cecità, e de' traviamenti? Se l'indole, l'inclinazione, l'istinto, quando sono rivolte al male, potessero giustificare i colpevoli, a che servirebbero le leggi? Pure non s'ode che ripetere l'apologia de' viziosi in confronto delle buone lor qualità, ed accagionare i tempe-  
ra-

ramenti delle debolezze, delle stravaganze, e sino de' delitti degli uomini. Il tale, si dice, ha un cuore da cesare: lo sanno i poveri soccorsi, gli amici favoriti, le donne protette ec. ec. ma i suoi creditori non dicono così: egli spende in tutto fuorchè in pagare i suoi debiti, e il di lui nome che suona tra gli epiteti di magnanimo e grande ne' circoli voluttuosi, ne' clamorosi teatri, nelle pubbliche feste, leggesi con occhi di pianto su' libri de' suoi creditori ove vive eterno aspettando invano i segni di cancellatura, e il *saldato*. Così questo Cesare per chi non ha diritto alcuno a' denari suoi, è più crudele d'un Caligola, e d'un Nerone verso chi diedegli il suo. La prima virtù è quella d'adempire i propri doveri, e poi si può fare del bene, ma non a spese altrui, e col sacrificio delle azioni legittime. Così la generosità diventa un vizio, o beneficando de' viziosi, o impiegando per essa le somme che devonsi altrui, e un generoso di questa sorta non otterrebbe mai elogi, o difese se contemplato fosse da' due lati, da quello che abbonda, dall'altro che manca, perchè non si può mai encomiar nè giustificare un genio di scialacquare e di non pagare i suoi debiti. D'altronde odesi com-

patire un iracondo, perchè il suo fuoco è di paglia estinto il quale accarezza chi offese. Egli è un peccato, si dice, che il suo naturale lo trasporti a degli eccessi, ma il cuore è buono, e a sangue freddo non è capace di far male ad alcuno. Ma se ne fa a sangue caldo, le offese, le contumelie, le diffamazioni, le percosse, gli omicidj, lascian forse d'esser delitti in grazia dell'ebrietà dello sdegno?

Inoltrando il paragone, e sindacando le varie passioni umane, qual vasto campo non offrirebbe alla censura filosofica, che non assolve un vizioso che abbia delle virtù, ed esige da tutti gli uomini l'uso di quella ragione, ch'ebbero in comun dono dal cielo? E prescindendo dal contrapposto d'ottime e di triste qualità, riducendo ancora questa censura alla infelicità di cui son fabbric quegli stessi che la soffrono, ad onta de' favori della fortuna, che non le rimarrebbe da rimproverar, da accusare? Essa dirà di Marcello, colui senza far mai nulla per meritarselo ebbe tutto il bene che può largire la Provvidenza celeste, e non seppe valersene, anzi si guastò studiosamente lo stomaco per convertire in veleno il balsamo, e amareggiare tutta la sua vita.

vita. Non gli perdonerà d'aver conculcato i sacri doveri di figlio per appagare un genio smoderato alla vita errante, e non troverà nel suo ritorno alla patria alcun segno di ravvedimento, quando un ritorno tale opera fu soltanto d'una cieca ostinata passione amorosa, madre di tutte le sue follie, e de' coltivati suoi mali. Lo vedrà povero nelle ricchezze, solingo per privarsi di tutte le dolcezze della società, caparbio nel ricusare tutte le medicine, che guarirlo potevano da' morali suoi mali, e gli dirà alteramente: *se vivesti infelice, tuo danno: hai ricusato d'ascoltar la ragione ogni volta che i suoi consigli potevan giovarti, la tua memoria non merita che disprezzo.*

E d'un uomo spregevole, qui si dirà, perchè scrivere la vita, e ricordare le stravaganze? Si risponde, che non tutti leggono per istruirsi, e che molti nol fanno che per divertirsi soltanto. A quelli le opere scientifiche, le dotte pagine, a questi son cari i poemi, i componimenti teatrali, i romanzi fantastici, i libri tutti che non esigono applicazione. S'essi allettando non corrompono la morale, non offendono il costume, non blandiscono i vizj, ma al contrario usan su d'essi la comica sferza, e li

e li pongono , o in derisione , o in orro-  
 re , come si potrà biasimare i loro autori?  
 Abbiamo presentato in questo al Pubblico  
 amatore delle avventure un quadro sorpren-  
 dente per la strettezza della unita del tem-  
 po in cui sono successe. Ecco il meravi-  
 glioso al quale tanti sono inclinati. La le-  
 zione che posson avere in esso i figli di-  
 samorati , è che abbandonando crudelmente  
 i padri , e le madri , si va contro alle di-  
 sgrazie. La schiavitù fu quella di Marcel-  
 lo. Altra lezione può avere la gioventù  
 troppo facile a dedicarsi alla passione d'  
 amore . Chi non ista in guardia contro  
 della medesima , chi tiene l'anima accesa  
 nelle sue fiamme , chi s'ostina contro gli  
 ostacoli , chi non vive che per una donna ,  
 chi da lei fa dipendere l'esistenza sua , la sua  
 pace , danna la sua vita a una perpetua  
 miseria , e fuori dell'oggetto delle sue pe-  
 ne , non trova più nè conforti , nè beni.  
 Esempio il nostro Solitario di cui vedute  
 abbiam le vicende . Specchisi in esso , chi  
 può correre i suoi pericoli , e brama evi-  
 tarli . Chiami a tempo la sua ragione in  
 soccorso , e non confidi in quelle forze che  
 mancano quando siamo in balia delle pas-  
 sioni . Pochi , è vero , saran capaci d'imi-  
 tar-

tarlo nelle sue stravaganze, nella ostinatezza de'suoi delirj, ma è immenso il numero di quelli, che per un passo falso in amore han perduto per sempre il loro riposo, e si son resi infelici.

Più di tutti poi dovranno approfittarsi al tristo prospetto delle volontarie calamità di Marcello, tutti que' che sono inclinati alla melanconia ed al ritiro. Al costo delle sue sciagure imparisi da lui a conoscere queste gran verità: che l'umor melanconico conservato e accresciuto induce gli uomini a separarsi dal mondo, e che in questa separazione sì contraria alla loro natura divengono misantropi intrattabili, che non amano nè sono amati, odiano, e son odiati, e sperando di estirpare nella solitudine il germe delle loro inquietudini altro non fan che rinvigorirlo perpetuando i lor mali, morendo senza conforti, e lasciando per la seconda vita un nome da canzone, e da satira, che desta alle risate, e al disprezzo.

Felice chi dalle altrui disgrazie impara ad evitarne di simili!

*Felix quicumque dolore*

*Alterius disces posse carere tue.*

Tibul. l. 3.

F I N E.